

La raccolta. In occasione del centenario della nascita dello scrittore arriva un volume che riunisce racconti, saggistica e letteratura di viaggio

Quanta poesia nasconde la prosa di Mario Luzi

PAOLO MAURI

UNA volta, rispondendo ad una domanda di Idolina Landolfi, che gli chiedeva dei suoi maestri, Mario Luzi si lasciò andare ad una dichiarazione in qualche modo preziosa: «I critici e gli studiosi parlano ancora di ermetismo, ma io dico: l'ermetismo lasciamolo perdere, ciò che conta è il fatto che si è trattato di un periodo di incubazione, ed anche di formazione, che ha lasciato un'impronta molto profonda». L'intervista della Landolfi è del '93, quasi alle soglie del *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini* (1994). Gli esordi ermetici di Luzi risalgono a sessant'anni prima: *La barca*, la sua prima raccolta, è del '35. Contiene una poesia scritta a diciott'anni, *Toccata* («Ecco aprile, la noia / dei cieli d'acqua e di polvere...»), praticamente senza un verbo, se non quel sottinteso del camminare, l'eco di un passo che si sente nell'ultimo verso.

Luzi era del '14 e siamo dunque nell'anno del centenario della nascita: lo celebra a suo modo Aragno pubblicando un volume di *Prose*, a cura di Stefano Verdino, lettore-critico e amico d'antica data del poeta. A differenza di Montale che fece del "secondo mestiere" (di critico e giornalista) appunto un mestiere, Luzi fu un prosatore abbastanza parco, anche se la sua produzione saggistica non è affatto trascurabile. Torna qui, accanto a prose sparse, la raccolta *Trame* che conobbe una prima edizione in poche centinaia di copie nel '63 e fu poi riproposta negli anni Ottanta, e torna *Biografia a Ebe*, testo ancora più antico, datato alla fine degli anni Trenta e pubblicato nel '42 da Vallecchi. Luzi è poeta anche in prosa e la *Biografia* lo testimonia subito, forse fin troppo: a prevalere è sempre la temperie interna della frase che raggela e allontana qualunque contenuto e qui persino un suicidio. Accadrà anche dopo, nelle prose dedicate, per esempio, a luoghi ben definiti, a Viterbo o a Siena, sempre incorniciate da parole scandite con precisione, quasi ad ascoltarne l'eco. In una prosa del '34 intitolata *Lettera da Firenze*, Luzi aveva decretato: «Sono sopra ogni altro

i poeti che stabiliscono i rapporti fra il sensibile ed il soprasensibile, dimodoché venendo in un luogo... sentiamo esistere in noi un'arcana misura per intenderlo».

Non bisogna dunque aspettarsi da Luzi dei resoconti: persino quando dedica un ritratto ad un amico coglie una sua verità senza mai sentire la necessità di documentarla. Di Montale riassume lunghi anni di frequentazione notando che «gli dispiaceva spingere il discorso in una direzione troppo

impegnativa e rimettere in discussione principi e idee che gli appartenevano ormai troppo a fondo ed erano per lui un modo di essere piuttosto che di volere e pensare. (...) Direttamente la sua frequentazione non era punto proficua e tanto meno eccitante...». D'altra parte il rapporto del poeta (e prosatore) Luzi con la propria ricerca letteraria si risolve quasi sempre "in interiore homine", è una religione prima ancora che una poetica e dunque le parole vanno pesate. Certo vi sono degli scarti. Nella prosa giovanile (del '34) dedicata alla nascente stazione di Firenze il lettore ha quasi l'impressione di trovarsi di fronte ad una pittura, tanto è figurale il brevissimo racconto. Più dirette sono alcune pagine di memorie: per esempio quella, del 1989, dedicata alla famosa visita di Hitler a

Non bisogna mai aspettarsi dei resoconti: persino quando dedica un ritratto a un amico coglie una sua verità senza mai sentire la necessità di documentarla

Firenze (l'avesse scritta allora, nel '38, sarebbe stata ben diversa). Curioso il ritratto di un Dylan Thomas gentile e ubriaco. E affettuosa, addirittura indulgente, è la memoria riservata a Tommaso Landolfi, che al Caffè delle Giubbe Rosse tormentava Gadda con i suoi sarcasmi. Luzi ci riporta all'epoca in cui Firenze fu una capitale culturale di primissimo piano, capace di opporre alla declamazione retorica del fascismo un suo segreto fervore poetico e umanistico. Una volta un mio caro amico che non c'è più mi raccontò che gli incontri alle Giubbe Rosse erano spesso dominati dal silenzio. Poi qualcuno (Gadda?) esplodeva esclamando: il Gran Bagatto! Poi tornava il silenzio, che era meditazione, ma anche un modo di comunicare uno stato d'animo, di proteggere la propria poesia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROSE
di Mario Luzi

ARAGNO EDITORE
A CURA
DI STEFANO VERDINO
PAGG. 380
EURO 20



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.